Shoah, il senso della memoria

Enzo Bianchi, Priore di Bose

La Stampa, 27 gennaio 2004

Si ringrazia l'Autore per la gentile concessione

Guida alla lettura

Oggi, 27 gennaio, è il Giorno della Memoria. Nel brano che proponiamo, Enzo Bianchi riflette sul significato individuale e collettivo del ricordo, sul rischio rappresentato dell'oblio come «torpore dell'assuefazione», sul complesso rapporto fra colpa e perdono, sull'importanza cruciale della gratitudine verso chi ha opposto resistenza all'abisso del male. Perché, come sottolinea Eliezer Wiesel (scrittore rumeno sopravvissuto all'Olocausto, Premio Nobel per la pace nel 1986), «dimenticare i morti significa ucciderli una seconda volta, negare la vita che hanno vissuto, la speranza che li sosteneva, la fede che li animava».

La ricorrenza, relativamente recente, è stata istituita in Italia con la legge 20 luglio 2000, n. 211 («Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti»), con l'obiettivo di «ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati» (art. 1).

La data prescelta si ricollega in particolare al 27 gennaio 1945, giorno in cui le truppe sovietiche arrivarono presso la città polacca di Oświęcim (in tedesco: Auschwitz), rivelando al mondo l'orrore del più grande campo di concentramento nazista (oltre 40 sotto-campi) e liberando i pochi superstiti.

In questo giorno lo sterminio del popolo ebreo è ricordato anche da molte altre nazioni, fra cui Germania e Gran Bretagna, così come dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), che ha istituito la commemorazione con la risoluzione A/RES/60/7 del 1° novembre 2005.

"Memoria", nonostante le ferree regole dell'analisi grammaticale, è un sostantivo concreto, e il verbo che più gli si addice non è l'aulico "commemorare", né l'ormai tecnico "memorizzare", e nemmeno il pur significativo ausiliare "avere", bensì il servile, quotidiano, materiale "fare". Sì, l'essere umano è capace di "fare memoria", che significa non solo custodire, ma anche rielaborare un ricordo, trasformarlo in principio e fondamento dell'agire, in motivazione etica: **memoria non è solo conservazione, ma è sempre anche costruzione**. È grazie all'aver visto e vissuto determinate cose, all'averle consapevolmente assunte come parte del nostro patrimonio culturale interiore, al saperle riattualizzare narrandole a chi non le aveva conosciute, che saremo determinati a comportarci in un modo piuttosto che in un altro, a cercare di ripetere un'esperienza che la nostra memoria giudica positiva e a rifuggire una realtà il cui ricordo ci fa esclamare "mai più".

Al cuore dell'ebraismo e del cristianesimo è presente, come in nessun altra tradizione religiosa e

culturale, questo mandato di ricordare: "Ricordati di ricordare!" sta scritto nella *Torah* e viene ripetuto come un adagio; "Fate memoria" è il comando lasciato da Gesù ai suoi… L'esercizio della memoria non è dunque qualcosa di periferico bensì di essenziale perché solo da una trasmissione di memoria **si rintracciano le radici della propria storia individuale e collettiva**, solo conservando la memoria **ci si colloca nella storia con consapevolezza**, solo nel rinnovamento della memoria **si accresce la propria responsabilità**. La mia generazione sa che fare memoria subito dopo la *shoah* era quasi impossibile: un angoscioso pudore impediva a molti di parlarne, quasi che occorresse prima assumere dolorosamente l'evento e portarlo nel silenzio. Oggi ci si impegna a ricordare il male assoluto fattosi evento nella storia, e lo si fa affinché "quanto è accaduto non succeda più", il che equivale a dire: "per non dimenticare".
Questo "fare memoria", preludio e sottofondo indispensabile per un'etica nell'azione, è compito di ogni giorno e di ciascuno: eppure, proprio per questo, ha anche bisogno di essere ravvivato da richiami forti come "giornate" particolari, ricorrenze, anniversari, celebrazioni che lo aiutino a combattere alcune minacce costantemente presenti. L'oblio, innanzitutto, che non è solo il lento scivolare degli eventi in una zona sempre più marginale dei nostri pensieri, ma è anche **il torpore dell'assuefazione, l'allontanarsi di un evento nel tempo che ne sfuma i contorni, ne banalizza l'eccezionalità, ne spegne la scandalosa intollerabilità**. Altra minaccia per una memoria "purificata" – minaccia che purtroppo abbiamo visto e vediamo sovente all'opera in questi anni, nell'ex - Jugoslavia come in Medio Oriente, in Irlanda come nella regione dei Grandi Laghi – è quello che potremmo chiamare "ricordo tribale", delineato dallo scrittore irlandese Joseph O'Connor con un efficace neologismo: «Fiannalandia ("fianna" in gaelico indica "tribù") è un luogo dove fatti accaduti secoli fa vengono discussi con l'asprezza abrasiva di un dolore appena inferto, dove sciagure toccate ad altri vengono raccontate come se le vittime fossimo state noi, dove comportamenti che mostrino la più infinitesimale comprensione per un vicino sono impossibili, se casualmente quello non appartiene alla tua tribù: ma la comunione con i compagni di tribù di mezzo millennio fa è profonda quanto lo è quella con la propria famiglia».
Un luogo, conclude amaramente O'Connor, «dove ricordare, in realtà, è una forma di oblio». Si tratta allora di "purificare la memoria" da questo ricordo tribale che è oblio, operazione tra le più difficili perché non la si può compiere né da soli né unilateralmente, bensì **in un comune sforzo di comprensione dell'altro e delle sue sofferenze**. Del resto, come ci ricorda Elie Wiesel, «l'uomo è definito dalla sua memoria individuale, legata alla memoria collettiva: memoria e identità si alimentano reciprocamente».
Ora, credo che questa autentica memoria, individuale e collettiva insieme, possa acquisire spessore e qualità dalla presenza di un elemento che troppo spesso confiniamo nella sfera intangibile del personale: il perdono. Certo, **nessuno può perdonare o invocare il perdono a nome di un altro, nessuno può sostituirsi alle vittime né frapporsi a posteriori tra loro e i carnefici, così come nessuno può "esigere" da un altro questo moto interiore**. Eppure, proprio perché nella *shoah* a essere offesa, brutalizzata, massacrata, annientata è stata l'umanità intera, incarnata in quei milioni di ebrei, di oppositori, di zingari, di omosessuali, di handicappati, **dobbiamo trovare una forza interiore collettiva capace di gridare la fraternità umana più forte dell'odio, la vita più forte della morte**; proprio perché è l'essere umano che è stato umiliato nella viltà di chi non ha visto, non ha sentito, non ha parlato,

dobbiamo insieme ridare voce all'istanza dell'uomo che si sente custode dell'altro uomo; proprio perché è l'umanità che è stata contraddetta fino all'annientamento anche nei gesti dei carnefici e degli aguzzini, **non possiamo compiacerci nel ripagare con la stessa moneta** chi ha trascinato nell'abisso il genere umano. Immettere l'istanza del perdono nel nostro fare memoria **non significa porre sullo stesso piano vittima e carnefice**, **non significa illudersi che il malvagio si commuova di fronte alla mitezza del giusto, non significa ammantare ogni orrore di stucchevole buonismo**, bensì affermare, con la forza interiore che una convivenza civile degna di questo nome deve sapersi dare, che nessun uomo può essere ridotto esaustivamente alle atrocità che ha compiuto, ribadire che ciascuno resta più grande del male commesso, anche quando questo è percepito come "assoluto". Impresa forse impossibile al singolo individuo – salva l'eccezionalità di rari "eroi" che non può essere richiesta a tutti – ma impresa di fronte alla quale l'umanità nel suo insieme non può indietreggiare.
Capiamo allora perché sia importante che nel "fare memoria" della *shoah* e, con essa e attraverso di essa, di tutte le "catastrofi" che l'umanità ha vissuto nella carne di milioni di suoi figli nella storia, non ci fermiamo solo a ricordare lo scempio immane commesso, **ma manteniamo desta anche la memoria e la gratitudine verso coloro che a queste catastrofi hanno opposto resistenza**, gocce di balsamo in un mare di atrocità: centinaia, migliaia di uomini e donne di ogni razza, religione e popolo che hanno saputo e voluto agire da "giusti", rispondendo a un'esigenza della loro fede, alle loro convinzioni più profonde o alla loro coscienza, sovente in una disarmata "banalità del bene", accettando liberamente di correre il rischio e sovente di pagare il prezzo della loro stessa vita. Nel giorno della memoria non possiamo dimenticare nessuno di questi morti perché, come ricorda ancora Wiesel, «dimenticare i morti significa ucciderli una seconda volta, negare la vita che hanno vissuto, la speranza che li sosteneva, la fede che li animava». Sì, **dimenticare significa uccidere assieme al passato anche il futuro che esso conteneva**, significa mortificare il nostro presente privandolo di ogni sbocco futuro, significa nutrirsi di menzogna e negarsi ogni possibilità di giungere alla verità, perché **senza la memoria la verità stessa diventa maschera, finzione, menzogna**. Fare memoria, allora, è ridare agli altri, vivi o morti, e ridare a noi stessi quella dignità cui ogni essere umano ha diritto per il semplice fatto di essere apparso sulla scena di questo mondo: se memoria è consapevolezza di ciò che è stato trasmesso, essa sarà sempre proporzionale all'amore che uno ha saputo e sa manifestare.

Biografia

Enzo Bianchi nasce a Castel Boglione, in provincia di Asti, il 3 marzo 1943. Dopo gli studi alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, nel 1965 si reca a Bose, una frazione abbandonata del comune di Magnano sulla Serra di Ivrea, con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica. Raggiunto nel 1968 dai primi fratelli e sorelle, scrive la regola della comunità. È tuttora priore della comunità, che conta un'ottantina di membri tra fratelli e sorelle di sei diverse nazionalità ed è presente, oltre che a Bose, anche a Gerusalemme (Israele) e Ostuni (Brindisi).
E' membro dell'Académie Internationale des Sciences Religieuses (Bruxelles) e dell'International Council of Christians and Jews (Londra).

Fin dall'inizio della sua esperienza monastica, Enzo Bianchi ha coniugato la vita di preghiera e di lavoro in monastero con un'intensa attività di predicazione e di studio e ricerca biblico-teologica che l'ha portato a tenere lezioni, conferenze e corsi in Italia e all'estero (Canada, Giappone, Indonesia, Hong Kong, Bangladesh, Repubblica Democratica del Congo ex-Zaire, Ruanda, Burundi, Etiopia, Algeria, Egitto, Libano, Israele, Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Svizzera, Germania, Ungheria, Romania, Grecia, Turchia), e a pubblicare un consistente numero di libri e di articoli su riviste specializzate, italiane ed estere (Collectanea Cisterciensia, Vie consacrée, La Vie Spirituelle, Cistercium, American Benedictine Review).

E' opinionista e recensore per i quotidiani La Stampa e Avvenire, membro del comitato scientifico del mensile Luoghi dell'infinito, titolare di una rubrica fissa su Famiglia Cristiana, collaboratore e consulente per il programma "Uomini e profeti" di Radiotre. Fa inoltre parte della redazione della rivista teologica internazionale "Concilium" e della redazione della rivista biblica "Parola Spirito e Vita", di cui è stato direttore fino al 2005.

Nel 2008 è stato invitato, in qualità di "esperto", alla XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi.